

Segue dalla prima

Come si fa a guardare la fotografia di Ali Smain, su un letto d'ospedale, che ti fissa negli occhi - serio, pensoso, forte - ma non ha più le braccia, ha il corpo bruciato, non ha più la mamma, non ha il papà, non ha i suoi fratelli, tutti uccisi dal tritolo degli americani? Come si fa a sparare da un elicottero un missile contro un camioncino che porta in salvo una famiglia di 15 persone? E sterminarla. Come si fa a dire che tutto questo è solo il «danno collaterale» di una giusta azione politico-militare volta a rendere più sicuro il mondo e più felici gli iracheni? Questa è una carneficina: è solo una carneficina.

Noi non sappiamo quante stragi di civili siano state compiute in queste due settimane in Iraq. Quante intenzionalmente, quante per errore, quante per ordini capiti male. Sappiamo solo delle stragi alle quali hanno assistito i giornalisti.

Al posto di blocco di Kerbala era appostato un piccolo plotone guidato dal capitano Ronny Johnson. Un veterano. Uno che ha partecipato all'invasione di Panama, nell'89, e poi alla prima guerra del Golfo. Johnson lunedì notte ha visto avvicinarsi il gipone Toyota e ha dato ordine ai suoi uomini di sparare un colpo di avvertimento. Loro non hanno fatto, chissà perché. La macchina non si è fermata, forse chi la guidava non ha letto i cartelli che intimavano l'alt.

C'era scritto, in caratteri latini: «Stop here». Ma gli iracheni, se non hanno fatto l'università, non sanno l'inglese e non conoscono i caratteri latini. La Toyota è venuta ancora avanti, allora Johnson ha ordinato ai suoi di sparare al radiatore. Loro non hanno fatto. Allora Johnson ha avuto paura, la macchina ormai era vicina, Johnson temeva che ci fossero i kamikaze e a questo punto ha dato l'ordine di sparare sulle persone. Una dozzina di colpi di mitraglia. Poi i soldati hanno circondato la macchina e hanno trovato quindici persone. Tutte

donne o bambini, cinque bambini avevano meno di cinque anni. Sette morti e otto sopravvissuti. Il capitano Johnson se l'è presa coi suoi, ha detto che avevano sbagliato a non sparare il colpo d'avvertimento, come ordinato da lui, e quel colpo mancato è costato la strage. «Tu hai ucciso una famiglia», ha detto Johnson a uno dei suoi soldati. I soldati di Johnson allora si sono avvicinati ai sopravvissuti, gli hanno dato delle buste di plastica per avvolgere i cadaveri, e poi gli hanno offerto dei dollari. Per compensarli. Non dovete pensare che fosse un gesto di arroganza o di disprezzo. Loro pensavano che dare dei dollari fosse un modo per

Commissione Ue: troppe vittime civili

BRUXELLES «La notizia di sette donne e bambini uccisi ad un checkpoint in Iraq è stato un incidentetragico e orribile». Lo ha detto ieri il portavoce della Commissione Ue Reijo Kemppinen il quale ha sottolineato che «non si è trattato di un evento isolato, perché troppi civili sono già morti in questa guerra e non vorremmo vedere altri incidenti simili a questo». Il portavoce ha espresso a nome del presidente della Commissione Ue Romano Prodi e dell'esecutivo di Bruxelles «le condoglianze alla famiglia delle vittime». L'incidente, ha aggiunto Kemppinen, «dimostra anche come non importa quanto sia avanzata la tecnologia o quanto precise siano le armi nelle mani dei soldati e che non esistono guerre intelligenti». «Abbiamo chiesto alle forze militari di entrambe le parti - ha concluso il portavoce Ue - di astenersi da violenze nei confronti di civili innocenti e di mostrare la massima cautela nelle loro azioni».



Myers: ci scusiamo per le vittime civili

NEW YORK Il generale statunitense Richard Myers, presidente dei capi di Stato maggiore unificati, ha chiesto scusa ieri sera per la strage di civili verificatasi per errore ad un posto di blocco nei pressi della città di Najaf. «Esprimo tutto il nostro cordoglio alle famiglie delle vittime civili irachene. È sempre una tragedia quando muoiono dei civili», ha detto il generale, nel corso di una conferenza stampa tenuta al Pentagono assieme al segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld. Le scuse si riferiscono ai 15 iracheni, tra cui molte donne e bambini, uccisi per errore dal fuoco dei soldati nei pressi di un posto di blocco vicino a Najaf. Poco prima, era arrivata la dichiarazione del comandante in capo della campagna in Iraq, generale Franks, tramite un portavoce del Centcom di Doha: «Sfortunatamente, si è trattato di una tragedia». È la prima ammissione di responsabilità per le vittime civili da parte dei militari Usa.

Hillah e Kerbala stragi di donne e bambini

I soldati, per farsi perdonare, offrono dollari ai superstiti



Una pattuglia americana aiuta due civili feriti sul ponte che attraversa il fiume Eufrate a Al Hindiyah



Foto di John Moore/Ap

riparare l'errore. È una questione di modi di concepire la vita. E di concepire la morte. Del resto è abbastanza difficile combattere una guerra così se non si ha un'idea un po' particolare della vita e della morte. I feriti sono stati soccorsi da un medico militare, il sergente Mario Manzano, che evidentemente è di recenti origini italiane. Manzano ha detto ai giornalisti di non avere mai visto in vita sua una cosa così orribile. Ha raccontato che quando si sono avvicinati alla Toyota, hanno visto che dentro c'era una donna, impietrita, con in braccio i suoi due bambini maciullati dai colpi. Le hanno detto di scendere, volevano aiutarla, vede-

L'inviato del Washington Post: ecco come ho visto morire i 15 civili iracheni

Il corrispondente del Washington Post, William Branigin, ha raccontato ieri nella sua corrispondenza da vicino a Kerbala, una scena «raccapricciante» come l'ha definita lo stesso Wp, che riportiamo.

«Il capitano Ronny Johnson era sempre più allarmato mentre un veicolo a quattro ruote non meglio identificato si avvicinava all'incrocio sorvegliato dalla terza divisione di fanteria. Dalla sua posizione, il capitano ha parlato via radio con uno dei corazzati Bradley per avvertire di quello che ha descritto come una potenziale minaccia. «Sparate un colpo di avvertimento», ha ordinato mentre il veicolo continuava ad avanzare. Poco dopo, con più insistenza, ha ripetuto al plotone di sparare, questa volta contro il radiato-

re della macchina. «Smettetela di perdere tempo!», ha urlato poi alla radio vedendo che nessuno aveva ancora risposto agli ordini. Infine, il capitano ha gridato a squarciagola: «fermatelo, fermatelo!». Quest'ordine è stato seguito dalla immediata detonazione di alcuni proiettili. Si sono sentiti circa una mezza dozzina di colpi. «Cessate il fuoco!», ha ordinato Johnson via radio. Poi, dopo aver osservato la scena attraverso il binocolo dall'incrocio dell'autostrada numero 9, ha urlato contro il capo plotone: «Avete appena ucciso una famiglia perché non avete sparato abbastanza in fretta un colpo di avvertimento!». È stato così che in una giornata calda nella zona centrale dell'Iraq la foschia della guerra è scesa sulla compagnia Bravo. Secondo le fonti

ufficiali c'erano 15 civili iracheni dentro la Toyota. Dieci di loro - tra cui cinque bambini, che dall'aspetto potrebbero avere anche meno di cinque anni - sono morti sul colpo quando i proiettili hanno raggiunto l'obiettivo. Per quanto riguarda gli altri cinque, un uomo è ferito molto gravemente, al punto che i medici non si aspettano che sopravviva. ... Il colonnello Stephen Twitty, il comandante del terzo battaglione, ha dato il permesso a tre dei sopravvissuti di far ritorno alla macchina per raccogliere i corpi dei loro cari. I medici hanno consegnato al gruppo dieci sacchi per cadaveri. Gli ufficiali statunitensi hanno offerto ai sopravvissuti una somma di denaro non meglio specificata come indennizzo». (traduzione di Sara Bani)

re se era ferita. Lei non voleva scendere, non voleva che i suoi bambini fossero toccati da nessuno. Un'ora dopo l'incidente il capitano Johnson ha dato ordine ai suoi di allentare il posto di blocco e di preparare dei cartelli scritti in arabo. I militari hanno ricostruito l'incidente affermando di avere cercato di fermare l'auto con gli spari di avvertimento. Il corrispondente del «Washington Post» ha testimoniato il contrario: nessuno ha detto all'autista di fermarsi, nessuno ha esplosi colpi di avvertimento, nessuno ha sparato al radiatore: ci sono state subito, a freddo, le raffiche contro le persone. Ieri sera il Pentagono ha fatto sapere di avere aperto un'inchiesta su questa vicenda. Anche perché ci sono state proteste degli Inglesi. Gli inglesi pensano che bisogna frenare gli attacchi ai civili, e che gli americani sono troppo disinvolti.

Non si sa se sarà aperta un'inchiesta anche sulla strage di ieri pomeriggio in un quartiere popolare di Hillah. A Hillah gli americani erano impegnati in un combattimento duro per la conquista di un ponte. Si sono fatti appoggiare dai B-52, gli aerei che vengono chiamati le fortezze volanti. I B-52 hanno sganciato chili e chili di tritolo, non sul ponte, o nelle vicinanze, ma su un quartiere popolare che si chiama Nader. All'ospedale ieri sera sono arrivati i corpi di 33 persone morte e di circa 300 feriti. Nessuno di loro era un soldato o un feddayn.

Il giornalista della France Presse dice che è uno dei peggiori massacri mai visti. Anche lì le vittime sono soprattutto donne e bambini. Hillah è una città di media grandezza a ottanta chilometri da Baghdad. Si trova nella provincia di Babilonia. Il maggiore Carl Worth, che ha diretto ieri la battaglia di Hillah, ha dichiarato ai giornalisti: «C'è stata una buona resistenza all'inizio, poi noi abbiamo avuto la meglio». E ha aggiunto: «Continuiamo a procedere come da programma...». Capito? Nessun imprevisto.

Mezz'ora più tardi un giornalista della Associated Press ha incontrato vicino alla città un signore che vagava inebetito. Il suo nome è Razeq al Kazen. È l'unico sopravvissuto di una famiglia di 16 persone. Stavano viaggiando su un camioncino, volevano allontanarsi da Hilla. Son stati attaccati da un elicottero Apache che ha tirato un missile contro di loro. Quindici morti, un superstito. Razeq ha mostrato al fotografo i corpi dei suoi famigliari: la moglie, i suoi bambini - sei - il padre, la madre, i tre fratelli, le loro mogli. Razeq ha chiesto al fotografo un consiglio: «Dimmi: su chi posso piangere?»

Piero Sansonetti

La storia del piccolo Ali, «effetto collaterale»

Il bambino è rimasto orfano e senza braccia. Tutta la sua famiglia è morta sotto un bombardamento

Segue dalla prima

«Come se non bastasse - continua il dottor Salé - questo bambino ha perso anche altri otto parenti che vivevano nella casa dello zio, proprio davanti a casa di suo padre».

Davanti al lettino di Ali, per tutta la giornata di lunedì, è stata una continua processione di medici iracheni e occidentali (alcuni volontari di ong greche), increduli davanti a quel che rimaneva del bambino. Inutile fare giri di parole per nascondere l'orrore: Ali è sdraiato nel suo letto, con gravi ustioni su tutto il corpo. Ha perso le braccia; il suo corpo è sovrastato da una gabbia di metallo per evitare il contatto tra la sua pelle carbonizzata e le lenzuola di cotone che tentano di proteggerlo. Ad Ali, il dottor Salé non ha avuto il coraggio di dirgli la verità: che lui è l'unico sopravvissuto della sua famiglia. «E poi - ha commentato commosso il medico dell'ospedale - non credo che il bambino possa soprav-

vivere». «Non solo depositi militari ma anche luoghi di rilevante importanza strategica saranno considerati obiettivi bellici», avevano fatto sapere la scorsa settimana i generali inglesi e statunitensi dal centro operativo di Doha, nel Qatar. Qual era l'obiettivo strategico del bombardamento di lunedì pomeriggio? Verrebbe da rispondere, senza pensarci troppo: la casa della famiglia Smain. Ma così si rischia di cadere nel qualunquismo di tutte le guerre. E allora, per rispondere a questa domanda, basta sbirciare l'unica foto che Francisco Peregil, dello spagnolo «El País», è riuscito a scattare al piccolo Ali Smain. Qual era l'obiettivo? Gli spagnoli che ieri, comprando il quotidiano «El País», si sono posti questa domanda quasi sicuramente non si sono risposti. Non era più importante. Oltre alle tremende ferite, oltre ai medicamenti sulle ustioni, oltre a quelle garze bianche a coprire l'assenza delle braccia, sono gli occhi di Ali che ci trascinano direttamen-

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia dieci anni fa, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Non faccio altro che guardare la televisione. E 13: tredicesimo giorno di guerra nel mio Paese. Immagino i miei famigliari e li immagino continuamente sotto i bombardamenti. Vedendo le immagini di distruzione a Baghdad, riconosco i posti a me cari: so dove quei missili e quelle bombe colpiscono.

Tutta questa angoscia senza parlare dei bombardamenti sugli obiettivi civili e delle vittime causate tra la popolazione irachena. Ma non capisco, perché bombardano gli uffici postali? In ogni quartiere di Baghdad, ci sono questi piccoli palazzi delle poste circondati da abitazioni civili. Veramente mi piacerebbe sapere: perché lo stanno facendo. A cosa serve?

«Ci soccorrono dopo le bombe»

L'unica risposta che mi viene in mente, e che non vorrei pronunciare, è di natura economica: per aumentare i contratti delle costruzioni fra le ditte americane che stanno facendo guerra fra di loro.

In ogni caso, da qualsiasi punto si voglia guardare e giudicare questa nuova guerra nel Golfo, le immagini di questi ultimi giorni provenienti dall'Iraq fanno veramente schifo.

I bombardieri americani stanno distruggendo ogni palazzo che non centra con obiettivi militari, causando la morte di centinaia di civili. Tutto per ricostruire l'Iraq. Ci ammazzano con le bombe e i missili e poi ricostruiscono l'Iraq. Feriscono la gente e poi fanno vedere il loro soldati che stanno medicando i feriti. È una cosa disgustosa!

Bushra

te sotto le bombe che piovono a Baghdad. Sono due occhi scuri, semiaperti. Persi e ignari che, per lui, oltre l'inferno che ha già vissuto,

dovesse sopravvivere alle ferite delle bombe «liberatrici», non ci sarà alcuna pace.

Francisco Peregil è riuscito a

vedere anche le foto scattate dal soccorso iracheno nel luogo del bombardamento dove è stata sterminata la famiglia Smain. Ma di

queste foto, il giornalista, è riuscito solo a raccontare alcune immagini. Troppo sanguine. «Braccia, teste, gambe... tutto un groviglio di sangue - ripercorre a memoria quel che ha visto il giornalista de "El País", inviato a Baghdad - tutto quanto talmente deformato che sembrava un'imitazione iper-reale del quadro "Il grido"».

«... E questo voglio dire al popolo iracheno: non vi lasceremo a terra... Ma vi faremo saltar per aria». Macabre, le due vignette che Steve Bell ha disegnato per il quotidiano inglese «Guardian» solo pochi giorni fa. Un monito che, dopo quasi due settimane di guerra, si fa sempre più reale: il conflitto in Iraq provoca decine di morti civili. Tra essi, anche parecchi bambini.

Bell, sarcastico vignettista del giornale britannico (di area progressista ma critico nei confronti di questa Seconda Guerra del Golfo), non ha usato mezzi termini per disegnare la guerra di Blair e di Bush contro l'Iraq: tra le parole so-

pra riportate, Bell ci ha piazzato due disegni: il primo, con un Blair dagli occhi fuori dalle orbite, nervoso (tra il paranoico e l'impaurito), nel secondo, un bambino iracheno riversato in una pozza di sangue. Il suo stesso sangue, dopo un qualche bombardamento «alleato».

Uscendo dall'ospedale di Al Kindi, il racconto di Ali si confonde con tutte le sirene di quelle ambulanze provenienti dai vari quartieri di Baghdad. Barelle rattoppate che sbucano dalle vetture, con un carico umano distrutto. Sono ancora le parole di Peregil a tracciare il quadro, "Il grido": di una popolazione in ginocchio: «Una bambina si avvicina e in un inglese zoppicante dice: "Se voi lottate per la pace, fate qualcosa perché tutto questo si fermi. Cosa abbiamo fatto io e la mia sorellina per meritarci tutta questa bomba?". C'è chi a Baghdad, oltre alle bombe, da stasera aspetta anche una risposta.

Leonardo Sacchetti